

GLI ANGELI DI BLOOM, COSÌ GNOSTICI E POP

ALESSANDRO ZACCURI

Meno di un secolo fa, nelle "Elegie duinesi", Rainer Maria Rilke celebrava l'angelo come assoluta alterità rispetto all'uomo: «Mostragli – esortava – la semplice cosa, che, plasmata di generazione in generazione, come cosa nostra vive, presso la mano e lo sguardo». E ancora, insistendo: «Digli le cose. Ne sarà stupefatto». Sollecitudine inutile, verrebbe da pensare mentre si scorrono le pagine del breve saggio di Harold Bloom che **Bollati Boringhieri** pubblica ora in Italia a un paio di anni di distanza dall'edizione originale ("Angeli caduti", pagine 50, euro 6,80, traduzione di Simonetta Zevi). All'angelo non occorre mostrare nulla, non c'è "cosa" che debba essergli narrata perché, secondo Bloom, la creatura celeste non è "altro" da quella terrestre. Ad accomunarle presiede infatti un perfetto principio di identità. Nella sua natura più intima l'uomo non sarebbe altro che un angelo caduto, come dimostrerebbe talvolta l'accendersi dell'intuizione poetica, memoria frammentaria del passato incontaminato che tutti rende uguali, angeli del cielo, demoni dell'inferno, uomini e donne della terra. Per rendere ancora più esplicito il proprio punto di vista (già espresso, peraltro, in libri come "La religione americana" e "Visioni profetiche"), Bloom precisa: «Quanto a me, concordo con gli



H. Bloom

gnostici, secondo i quali noi saremmo caduti nel momento stesso in cui fummo creati insieme agli angeli e al

cosmo». La caduta come unico destino condiviso e manifesto, dunque, senza altra possibilità di istituire una connessione tra "sopra" e "sotto". Nessuna possibilità di discesa, tutt'al più la speranza di un inarrestabile e repentino moto ascensionale che ci riporti nella posizione primigenia e smarrita ("Il

paradiso perduto" di Milton è, non a caso, uno dei testi di riferimento di Bloom, specie per quanto riguarda il fascino esercitato dalle diverse raffigurazioni letterarie di Satana). Molto apprezzata anche da certo neognosticismo nostrano, l'angelogia del critico americano trova alleati imprevedibili proprio nei territori della spiritualità pop altrimenti disprezzata dallo stesso Bloom. Si pensi, per esempio, ai romanzi della serie "Baciata da un angelo" (di cui Newton Compton ha da poco mandato in libreria il secondo volume, "Il potere dell'amore"), in cui il bravo ragazzo Tristan ottiene appunto di trasformarsi in custode alato per continuare a vegliare anche dopo la morte sulla fidanzata Ivy. Più che altro, però, le tesi di "Angeli caduti" hanno un dichiarato bersaglio polemico, e cioè la dottrina cristiana dell'Incarnazione, il movimento discendente – ma non precipitoso, né catastrofico – per cui Dio condivide la natura dell'uomo. Ed è strano che questo supremo riconoscimento della dignità del corpo venga considerato "dogmatico" (e quindi, a priori, inaccettabile) a confronto della violenta negazione della materia che il sermone gnostico di Bloom sottintende. «Mostragli come può essere felice una cosa, innocente, nostra», implorava Rilke. Era una preghiera del secolo scorso, certo. Ma dovrebbe essere la preghiera di ogni uomo che, memore dell'insegnamento di Teresa d'Avila, sappia di non essere un angelo.

